

Claudio Rabaglini, *Umberto Terracini. Un comunista solitario*, Roma, Donzelli, 2024, pp. 254, € 28.

Il volume, frutto di ricerche lunghe e accurate, delinea con grande precisione la biografia di uno dei fondatori del Partito comunista italiano. Avvocato ebreo, nato a Genova nel 1895, ma trasferitosi presto a Torino, aveva abbracciato fin da giovane la causa dei lavoratori, iscrivendosi al Partito socialista e partecipando, dopo la Prima guerra mondiale, a cui si era fermamente opposto, all'esperienza gramsciana dell'Ordine Nuovo e alla scissione di Livorno. Fu protagonista di alcuni degli eventi più importanti della storia del Novecento e a lui fu comminata la condanna più severa dal Tribunale speciale fascista (22 anni, 9 mesi e 5 giorni); ma ciò che l'ha caratterizzato è stata soprattutto la sua autonomia di giudizio che ha sempre mantenuto, anche quando questo ha significato, pur senza venir mai meno alla fedeltà e all'appartenenza a un progetto collettivo, prendere le distanze dalle posizioni ufficiali del partito, pagandone spesso un prezzo molto alto, tra cui quella solitudine che Rabaglini evidenzia già nel titolo del libro. Comunista sempre, obbediente mai.

Tanti i momenti di dissenso: agli inizi degli anni Trenta, quando era in carcere, non aderì alla svolta del Comintern (che, prevedendo erroneamente una crisi imminente del capitalismo e del fascismo, imponeva ai partiti comunisti di prepararsi a una fase rivoluzionaria, rompendo i rapporti con le altre forze antifasciste che non condividessero questa analisi) trovandosi peraltro nella poco comoda situazione di essere prigioniero della dittatura e contemporaneamente guardato con diffidenza dai suoi stessi compagni, reclusi con lui. Un altro momento di dissenso fu costituito dalla sua opposizione al trattato Ribbentrop-Molotov, in seguito alla quale venne addirittura espulso dal partito, insieme a Camilla Ravera, dai comunisti presenti sull'isolamento di Ventotene. E, anche se con grande orgoglio e dignità affermerà di non essere disposto a modificare neppure di una virgola le sue posizioni, nonostante tutti i provvedimenti presi contro di lui, confesserà anche, con grande tristezza: «credevo di aver conosciuto i peggiori affanni e le maggiori amarezze per opera dei nostri nemici. Sbagliavo, i compagni dovevano fe-

rirmi più a fondo e ad essi devo i giorni più angosciosi della mia vita».

Fu Togliatti a riammetterlo nel partito nel 1944, valorizzandone le grandi qualità intellettuali e morali e con la consapevolezza che esse sarebbero state preziose nel progetto costituente della nuova repubblica, anche se Terracini ben si guardò dal fare l'autocritica che gli fu richiesta, commentando che sarebbe stato ben difficile affermare di aver commesso uno sbaglio proprio quando le vicende della Seconda guerra mondiale e la stessa strategia politica del Pci dimostravano concretamente come avesse avuto ragione. Prezioso fu infatti il suo contributo all'Assemblea costituente, dove intervenne nel dibattito su molti punti e di cui nel 1947 fu eletto presidente. In quello stesso anno, prese le distanze dalla fondazione del Cominform, che a suo giudizio sanciva la divisione dell'Europa in due blocchi contrapposti e nel 1951 votò, insieme a Di Vittorio e a Teresa Noce, contro la proposta di Stalin di nominare Togliatti a capo del Cominform perché, come amava ripetere «io dei sovietici non mi sono mai fidato», il che non gli impedì però di appoggiare l'invasione sovietica dell'Ungheria nel 1956, salvo poi ricredersi dopo le rivelazioni di Kruščiov. Negli anni Settanta seppe porsi in ascolto e accogliere le istanze libertarie che emergevano dalla società e dai movimenti giovanili e extraparlamentari; si oppose anche alla linea del compromesso storico e fu a favore delle trattative nei trentacinque giorni del sequestro Moro. Quando morì, nel 1983, a 83 anni, l'epitaffio più significativo fu forse la frase pronunciata da Pertini: «Se dovessi descrivere graficamente la vita di Umberto Terracini, prenderei una penna e traccerei una linea retta».

Come sottolinea Aldo Agosti nella sua *Introduzione*, questo libro di Rabaglio, primo a offrire una biografia «completa, approfondita e solidamente documentata» di Terracini, che era stato fino a ora confinato nel pantheon dei «padri della Repubblica», senza però alcun vero approfondimento del suo ruolo e verso il quale il suo stesso partito, il Pci, aveva deposto solo con relativa lentezza «quel misto di rispettosa diffidenza e di benevola sufficienza» con cui aveva guardato alla sua attività politica in vita, rappresenta un punto fermo dal quale non si potrà prescindere.